



La paura di essere traditi è sempre in agguato. Specie in amore. Gli antichi romani consideravano l'adulterio un'offesa terribile, da punire col massimo della pena. Alla donna non poteva essere perdonata una colpa così grave, poiché il matrimonio era considerato un vincolo sacro ed inviolabile. Le ragazze giuravano fedeltà al futuro marito già con la celebrazione del rito di fidanzamento, chiamato "sponsale". Durante la cerimonia veniva consegnato alla "sponsa" un anello da infilare al dito anulare, da cui si credeva partisse un nervo che arrivava sino al cuore. In seguito avveniva la cerimonia nuziale, detta "coemptio": si trattava di una vera e propria compravendita, poiché la donna veniva "acquistata" alla presenza di un testimone, chiamato "libripens", che reggeva la bilancia su cui lo sposo-compratore gettava

L'adulterio nell'antica Roma: come una coppa di buon vino

il denaro. In quel momento la donna passava ufficialmente dalla potestà paterna a quella del marito. Tra i divieti imposti ad una buona madre di famiglia c'era quello, per noi piuttosto difficile da comprendere, di bere il vino. Alcuni studiosi spiegano il fatto in relazione ad una diffusa credenza che gli attribuiva la proprietà di far abortire, pratica vietata alle donne se non attraverso il consenso del marito. Secondo altri, si impedivano così gli atteggiamenti scostumati che, con un'allegria bevuta, potevano condurre al tradimento. Pare tuttavia più probabile che nella cultura romana bere del

vino equivallesse a compiere l'adulterio, poiché come in una relazione extraconiugale la donna accoglieva dentro di sé un principio vitale estraneo: Egnazio Metennio, a quanto ci tramanda Varrone, avendo sorpreso la moglie a bere, la uccise brutalmente a frustate. Baciando sulla bocca la propria donna, si verificava che non si fosse data al vino. Almeno nei tempi più antichi, una "scappatella" poteva costare la vita e terribili torture. L'amante della moglie, se colto in flagrante, diveniva vero e proprio oggetto della giustizia sommaria del marito tradito, che poteva sodomizzarlo

con una radice piccante di rafano e con un mugile, pesce voracissimo. In alcuni casi si arrivò addirittura al taglio del naso e delle orecchie, all'evirazione ed alla violenza sessuale di gruppo. L'uccisione era sicuramente la soluzione meno straziante. Le donne, macchiate di una colpa così grave, erano condannate a morir di fame. Sempre meglio di essere sepolte vive, come le Vestali che infrangevano il giuramento di castità. Fu, il buon Augusto, a cui toccò in sorte una figlia piuttosto scapestrata, la famigerata Giulia, a regolamentare la procedura penale sull'adulterio. L'imperatore stabilì che venisse considerato un crimine pubblico da punire con l'esilio della moglie: così l'infedele non poteva più essere uccisa dal marito, ma soltanto ripudiata.

Cinzia Dal Maso

L'estrazione della tombola nelle piazze di Roma nel periodo antecedente la prima guerra mondiale, come è stata descritta da Piero Scarpa, dava vita ad uno spettacolo spontaneo, ricco di vivacità, con un pubblico affezionato al gioco, che accorreva in piazza dell'Indipendenza, di Porta Pia, Navona, S. Croce, Mastro Giorgio a Testaccio, a seconda dell'annuncio del manifesto che recava a grossi caratteri la dicitura in rosso: "Tombola di lire 3000". La somma, però, veniva solitamente così suddivisa: tombola 2000 lire, cinquina 750 lire, quaterna 250 lire.

La folla, composta da uomini e donne d'ogni ceto ed età, confluiva nella piazza all'ora indicata. L'estrazione, tempo permettendo, iniziava sempre verso sera, per dar modo ai venditori delle cartelle di piazzarne quante più possibile. Non di rado, per la caduta di qualche goccia d'acqua, veniva rimandata alla domenica successiva. Durante le due ore che precedevano l'estrazione, la banda dell'Associazione militari in congedo era incaricata di rallegrare la folla, che in trepidante attesa si dedicava al controllo dei numeri scritti sulle cartelle, non sempre perfettamente nitidi.

Intanto il venditore ambulante di matite, con uno scatolone appeso al collo, ne mostrava ai passanti un buon numero, accuratamente temperate e ben strette nel pugno, gridando: "Chi nun cià er lapise nun vince la tombola". Il "bibbiaro" si affannava a versare acqua con aggiunta di limone o di anice, mentre intorno ai tavolini, ove si riempivano le cartelle, i giocatori, in comitiva, si impegnavano a pronunciare il numero destinato ad assicurare la vincita.

Imbussolamento dei numeri avveniva lentamente per protrarre quanto più possibile la fase finale dell'estrazione, mentre sul palco, addobbato con larghe strisce di tariatana con i colori nazionali, tra un gran movimento, arrivavano i rappresentanti degli enti che dall'organizzazione della tombola traevano guadagno, la Prefettura e il Comune. Un ragazzo, appartenente



A piazza Navona, Indipendenza, Porta Pia, S. Croce, avvenivano le estrazioni

La tombola a Roma, un gioco popolare

Uomini e donne di ogni ceto ed età si univano anche in cooperativa, sia per la vincita che per la perdita

all'orfanotrofio interessato degli utili ricavati dalla vendita delle cartelle, porgeva gli astucci vuoti all'incaricato di porvi dentro, di volta in volta, il numero già pronunciato, per ordine e ad alta voce; poi li riceveva di nuovo in consegna, dopo averli ricacciati nell'urna: quando raggiungeva la decina, dava una girata alla manovella per mescolarli. Intanto gli addetti alle tabelle di segnalazione, poste una sul palco, l'altra di fronte, quasi nel mezzo della piazza, mettevano in ordine i grossi numeri stampati per esser pronti ad ogni chiamata ad infilare nelle apposite caselle e fornire così esatta verifica del procedimento del gioco. Giunto il momento faticoso del-

l'estrazione, la piazza sprofondava in un generale silenzio, tutti stavano con le cartelle in mano e la matita pronta a segnare. Pendevano dalle labbra dell'annunciatore, seguendo due precisi movimenti ritmici: prima, le teste si rivolgevano in alto per conoscere il numero uscito, poi si abbassavano per controllare se il numero era compreso nei dieci giocati. Appena annunciata la vincita, tra la folla si avvertiva un generale brusio, accompagnato da

un coro di esclamazioni di rimpianto. Se si dichiarava per errore la vincita, i fischi più assordanti riempivano la piazza e accompagnavano il malcapitato salito sul palco, certo di aver vinto. Quando veniva innalzata sul palco la bandiera bianca era il momento in cui il banditore annunciava che la tombola era stata vinta, specificando i numeri. Il vincitore, dopo essersi presentato al pubblico per il doveroso saluto, ritornava tra i parenti ed amici,

pronti ad accoglierlo a braccia aperte e con qualche lacrima. Il nome, cognome, indirizzo e professione il vincitore li dettava al Commissario incaricato della convalida della vincita. Non di rado accadeva che la vincita capitatesse contemporaneamente ai possessori di due o tre differenti cartelle e allora l'entusiasmo dei favoriti dalla sorte scemava. I parenti, colpiti duramente nei propri interessi, rimpiangevano il denaro che lamentavano di aver rimesso per un destino avverso e atroce. Il ritorno a casa dei giocatori non era immediato, perché tra un commento e l'altro sull'estrazione dei numeri e per riconciliarsi col "goccetto buono" della sofferenza patita per avere veduto uscire dall'ur-

na senza averlo giocato, il numero che la "commare" aveva dato per sicuro, si facevano soste nelle osterie del rione, che si protraevano se per caso pioveva.

Con la pubblicazione, all'indomani, sui giornali del nome e indirizzo del vincitore, finiva la tranquillità. Il solito vecchietto magro e curvo bussava ossessivo alla porta dell'abitazione del fortunato, presentando un modestissimo mazzo di fiori, accompagnato da un biglietto con la dicitura a grossi caratteri: "Un gruppo di operai esultanti e riconoscenti offrono". Non si muoveva se non quando veniva aggiunto altro denaro alla mancia, che a suo parere, per quanto fosse generosa, non compensava mai il costo dei fiori. Qualche volta si presentavano gli "smisfaroli", tre o quattro suonatori di tromba, cornetta e tamburo, che improvvisavano dei concerti fino a quando non ricevevano un po' di soldi e l'invito a bere. Ma non finiva qui. Poi era la volta del portiere, del portalettere, dell'asportatore di immondizie: tutti si premuravano a formulare i propri interessi rallegramenti. Infine i compagni di lavoro esigevano una ricca bevuta con pagnottelle imbottite.

Spesso il vincitore non riusciva a far fronte con la vincita ai debiti accumulati. Si rendeva irreperibile, divulgando la notizia della sua dipartita. Uno di questi, perseguitato dai creditori, si chiuse in casa dopo aver fatto affiggere un buon numero di partecipazioni con l'annuncio della propria morte, avvenuta per sincope in seguito all'emozione provata per aver vinto a tombola. Gli strozzi non fidandosi dell'annuncio, chiesero l'apposizione dei sigilli all'appartamento ove si trovava il finto morto, il quale, dopo dieci giorni di forzato digiuno, nonostante avesse a disposizione il denaro necessario per consumare lauti pranzi, fu costretto a resuscitare per fame.

Pagina a cura di Antonio Vendini

Epigrafi, la storia scritta nel marmo

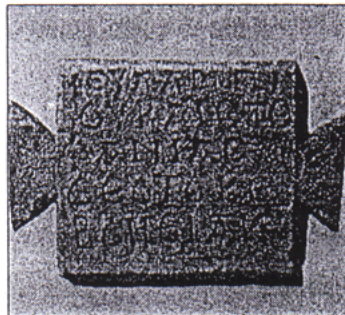
Danilo Mazzoleni svela i segreti delle antiche iscrizioni cristiane

"E' trascorso oltre un trentennio da quando iniziai il mio percorso nella ricerca scientifica, con la preziosa guida di due grandi Maestri, Pasquale Testini, prematuramente scomparso nel 1989, ed il Padre Antonio Ferrua, che nel 2002 ha festeggiato il suo centesimino compleanno. Dopo aver molto riflettuto, notando che in tanti anni erano usciti diversi miei articoli inerenti soprattutto l'epigrafia cristiana dei primi secoli, dispersi in edizioni non facilmente accessibili e legati da un filo logico dal punto di vista degli argomenti affrontati, proposi di raccogliere un certo numero di saggi, uniti secondo alcuni temi generali, che potevano essere utili anche agli studenti che si dedicano agli studi epigrafici cristiani negli Atenei e negli Istituti di specializzazione statali ed ecclesiastici". Così il professor Danilo Mazzoleni presenta il suo recente volume dedicato alle "Epigrafi del

mondo cristiano antico" (Lateran University Press, 412 pagine, euro ventotto), un prezioso "manuale", accessibile a tutti, per avvicinarsi alla scienza epigrafica attraverso il metodo sperimentato sul campo dall'illustre studioso. Docente di Archeologia Cristiana sia alla Pontificia Università Lateranense che all'Università degli Studi di Roma Tre e di Epigrafia classica e cristiana al Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Danilo Mazzoleni unisce alle competenze specialistiche la chiarezza del vero "comunicatore".

Incaricato, tra l'altro, di portare a termine la raccolta delle Iscrizioni Cristiane della città di Roma, Mazzoleni unisce da anni all'impegno didattico universitario un'intensa attività giornalistica. La lettura dei singoli saggi, anche se tecnici, risulta notevolmente facilitata dalla prosa scorre-

vole con cui l'Autore, evitando elucubrazioni intellettualistiche, espone i risultati delle sue ricerche. Raramente nelle comunicazioni scientifiche si coglie, come in questo caso, l'immediatezza ed il vero significato della divulgazione. L'opera, corredata da un apparato figurativo di ben 174 immagini, è suddivisa in quattro snelle sezioni. La prima parte del volume è dedicata a temi di carattere generale, la seconda alle novità epigrafiche emerse negli ultimi anni dallo studio delle catacombe cristiane, la terza alle iscrizioni di Aquileia, di Venezia e dell'Istria. Le ultime due sezioni raccolgono interessanti contributi sull'epigrafia nell'Italia del VI-VII secolo ed importanti testimonianze provenienti da altri contesti archeologici, come la Bulgaria, Creta e l'Africa. Più che una raccolta asettica di studi, il nuovo libro di Danilo Mazzoleni è la sintesi chiara ed esauriente di un'esperienza pluriennale con-



sumata al servizio del duro lavoro dell'epigrafista: un quotidiano impegno volto alla decifrazione di documenti scritti che, come lo stesso Autore precisa, "consentono di penetrare all'interno di tante comunità cristiane dei primi secoli".

Annalisa Vendini